

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini.

Una «conversione laica» dopo le Ramblas

La gravità della situazione venutasi a creare dopo la strage sulla Rambla di Barcellona, il bisogno di confermare la vicinanza già espressa da papa Francesco alle vittime e alle loro famiglie e la serietà professionale di autori e conduttori mi hanno convinto a interrompere il digiuno mediatico che mi ero imposto per questo periodo.

Ho accettato di partecipare alla trasmissione «La vita in diretta». Stando in studio ho potuto ascoltare riflessioni e commenti pacati e competenti, che mi hanno permesso di tornare su un evento che purtroppo, per modalità ed esiti, non presenta niente di nuovo: partecipazione composta, riflessioni capaci di spazzar via luoghi comuni deleteri, ma anche tentativi di sciacallaggio. Anche questi, previsti e sempre più insopportabili e stucchevoli.

A liberarmi subito da questi ultimi sono stati, lo ripeto, la composta competenza degli ospiti, la pertinenza delle domande e i servizi dalla Rambla, trasformata in luogo di morte dalla furia omicida di giovani drogati da ideologia di morte e corrotti da un cattivo maestro.

La prima ed immediata considerazione che mi è parso di poter fare assomiglia tanto a un auspicio: «Mi piacerebbe – ho detto – che la violenza e la morte che a essa si accompagnano, riuscissero a convertirci. Lo so, uso un termine religioso. Ma lo faccio in modo laico. Vorrei cioè che questi fatti non ci lasciassero indifferenti, ma ci aiutassero a rivedere il nostro modo di stare insieme e a considerare il modo in cui oggi educiamo e ci educiamo, il modo in cui usiamo il linguaggio. Non è sufficiente commuoversi un giorno e basta. Spinoza, in altro contesto, diceva che di fronte a certi fatti “è meglio capire che commuoversi”. Io dico che è bene commuoversi, ma bisogna anche capire; e alla comprensione far seguire impegni concreti. Se domani, semmai seguendo un talk continueremo ad applaudire coloro che gridano contro gli “altri” e mostrano evidente indifferenza di fronte alla violenza, il nostro mondo non migliorerà. Il mio riferimento, senza giri di parole, è ad alcune trasmissioni volutamente impostate sul becero tifo da stadio (con tante scuse per la stragrande fascia di tifosi corretti!) che alimenta scontri conditi da volgarità gridate.

Il terreno di coltura per questo modo di fare lo vedo nella cattiva pratica di collocare il tema della mobilità umana – sul piano politico/legislativo – esclusivamente nel quadro della sicurezza. Prendendo poco o per niente in considerazione la possibilità di considerarlo innanzitutto un tema sociale. E, proprio in questa prospettiva, a chi ritiene – volendo trovare una spiegazione alla violenza che arma i giovani omicidi – che questa possa risiedere nella mancanza di identità favorita dalla cultura contemporanea, mi permetto di dire che, sì, questo è vero. Ma solo in parte. Ho paura, infatti, di quelle identità che si formano, si rafforzano e poi sfociano nella violenza. Tutt'altro è invece spendersi per costruirsi una un'identità, con valori condivisi, per i quali giocare la vita. Da questo punto di vista, l'Occidente sta senza dubbio arretrando. Spendere e investire per darsi un'identità che impedisce di vedere l'altro, di capire l'altro e di comprendere il diritto che ha l'altro di vivere – di questa identità, che si presenti col paravento (perché solo di questo si tratta!) islamico, cristiano o di altra provenienza –... non so che farmene».

E allora, a chi mi ha chiesto com'è possibile oggi incarnare la massima evangelica del “porgere l'altra guancia”, mi sono permesso innanzitutto di ricordare cosa, quella frase, non vuol dire. «“Porgere l'altra guancia” non è il manifesto rinunciatario di un comodo fatalismo di fronte alla aggressività del male. “Porgere l'altra guancia” intende piuttosto dire al violento, con i fatti prima che con le parole, che esiste un “altro” modo di stare al mondo, c'è un “altro” modo di vivere e di spendersi. Alla violenza fisica o verbale e al rifiuto preconcepito dell'accoglienza e della

integrazione c'è un'alternativa. Da vivere, come da sempre vado dicendo, in un regime di legalità, perché la legalità è il primo passo verso una politica intelligente ed efficace di accoglienza. L'immagine macchiettistica di una Chiesa che direbbe "Venite tutti! C'è posto per tutti senza limiti e senza condizioni" sta solo nella testa e negli interessi di qualcuno che fa fatica ad andare oltre slogan deresponsabilizzanti, incapace di fermarsi a riflettere, a decidere e a promuovere parole e gesti saggi di fronte al complesso tema della mobilità umana.

Quella complessità che, da una parte, spinge persone mediamente responsabili – con tutti i limiti ai quali si espone chi sceglie la strada dell'impegno solidale – a spendersi e a sporcarsi le mani, facendosi complici soltanto della vita. Dall'altra, una corretta accoglienza della complessità del flusso migratorio aiuta a coltivare una sana e indiscutibile indignazione sia nei confronti di semplificazioni e buonismi dannosi sia nei confronti della vergognosa indifferenza di chi, ad esempio, ha assistito al pestaggio del giovane italiano, ucciso con un calcio alla testa. Condivido in pieno allora quello che ha scritto Vittorino Andreoli: «Questa è una società falsa, che recita. Andiamo incontro a situazioni che saranno di nuovo drammatiche. Ci vuole più coraggio anche nella Chiesa. Il Papa lo ha avuto nel suo schierarsi dalla parte dei migranti, ma ci sono quelli che non sono d'accordo. Bisogna cominciare a dire che questa nazione deve cercare di far emergere uomini e donne saggi, intelligenti. Stiamo scegliendo i peggiori. C'è una ignoranza spaventosa. Bisogna poter parlare, spiegare, capirsi. Occorrono persone credibili per parlare ai giovani, ma la via è sempre quella della cultura. Fare promozione, educazione, dimostrare quanta positività c'è in chi viene odiato, per stimolare al rispetto nei loro confronti».

Credo e mi spendo ogni giorno per intensificare questo tessuto, che – mentre davanti a ciò che accade impedisce di voltar comodamente la faccia dall'altra parte – costruisce una cultura dell'incontro.

NUNZIO GALANTINO